



# Ἐπέκεινα

International Journal of Ontology  
History and Critics

OMAR DI PAOLA

Fabio Tutrone, *Filosofi e animali in Roma antica*

Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca, ETS, Pisa 2012

EPEKEINA, vol. 2, n. 1 (2013), pp. 281-285

*Book Reviews*

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.epkn.v2i1.44

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA  
PALERMO (ITALY)

[www.ricercafilosofica.it/epekeina](http://www.ricercafilosofica.it/epekeina)



This work is licensed under a Creative Commons  
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

**Fabio Tutrone,**  
***Filosofi e animali in Roma antica***  
**Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca,**  
**ETS, Pisa 2012**

Omar Di Paola

Analizzando i differenti modelli di animalità-umanità presenti nella speculazione lucreziana e senecana, il libro di Fabio Tutrone offre un ricchissimo spaccato della temperie culturale che anima il mondo romano nel periodo compreso tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

L'introduzione fornisce fin da subito le linee guida su cui si muoverà l'intera opera, mettendo in evidenza il triplice approccio umano all'animale. Nell'animale l'uomo vede da un lato uno «specchio» capace di riflettere e trasporre la propria condizione, rendendo una visione trasfigurata di sé; da un altro lato una «chiave interpretativa» del mondo, intendendo l'animalità come «voce della natura», ossia interpretandola come veicolo per la comprensione della natura stessa; infine lo concepisce come una «lente» che permette la messa a fuoco di una natura, guida dell'eticità a cui non conviene disobbedire, pena la perdita della felicità.

L'opera inizia con l'analisi del libro I del *De Rerum Naturae* di Lucrezio soffermandosi in particolar modo sul proemio. Qui l'autore rileva l'emergenza di una contrapposizione tra uomo e natura rilevabile già nei primi venti versi e nei versi che vanno dal ventinove al quarantatré. I primi venti versi mostrerebbero, attraverso la descrizione di una sorta di cosmogonia naturale, che rispecchierà l'effettiva descrizione cosmogonica fatta nel V libro, una natura incontaminata, vivificata dal *blandus amor* di Venere e dominata dall'armonica presenza animale (p. 31-32). Inoltre questi versi iniziali mostrano altre due peculiarità: in primo luogo l'assenza dell'uomo da questa descrizione ed in secondo una contrapposizione tra *ferae* (animali selvatici) e *pecudes* (animali domestici) che, pur presente in questi primi versi, appare qui solamente in *stand-by* influenzata dalla potenza di Venere. I versi successivi (*De Rerum Naturae* I, 29-43), per contro, portano sulla scena un'atmosfera tetra, data dall'influsso di Marte, e che in ultima analisi pare derivare dalla presenza dell'uomo, il quale fa ora la sua comparsa. È l'uomo che attraverso i *fera moenera*

*militiai* e i *belli fera moenera* esplica il lato terribile dell'animalità, rompendo quell'armonia garantita dall'amore della Dea, e la «ferita d'amore» (*vulnere amoris*) rappresenterebbe ciò. Questo metterebbe in luce a detta dell'autore un *gap* etico tra la situazione di staticità ed armonia presente nei primi versi e la cupa atmosfera descritta negli ultimi. Discrimine di questa interpretazione sarebbe in ultima analisi la presenza di una marca espressiva alquanto evidente, vale a dire l'uso dell'indicativo presente *efficis ut* al verso venti e il parallelo uso dell'imperativo presente *effice ut* al verso ventinove, richiamo linguistico che attraverso un cambio di modo segna per l'appunto la svolta etica in atto (p. 39).

In quest'ottica si colloca, a detta dell'autore, la forte critica lucreziana alle pratiche sacrificali, esplicantesi nella descrizione della celebre figura della «*mater orbata*» in cerca del suo vitellino. Questo animale che affranto dal dolore va in cerca del figlio perduto, mostrerebbe come la figura dell'animale rivesta una duplice funzione: poetico-letteraria da un lato e filosofico-didascalica da un altro (p. 53). In tal senso l'uso lucreziano del sostantivo *querella* (v. 358), caratteristico della pratica della lamentazione funebre, umanizzerebbe l'animale rendendolo portatore di sentimenti di norma attribuiti unicamente all'uomo, riconoscendogli quindi una forte portata cognitiva. Per un altro verso invece l'animale fungerebbe, nell'ottica filosofica-didascalica di cui parlavamo poc'anzi, da *exemplum* di un'umanità che l'uomo ha smarrito nell'inutile brutalità di quella pratica sacrificale che nel «sacrificio di Ifigenia» trova il suo deviato riferimento culturale (p. 61).

Altro tema cardine dell'opera è il rapporto che il filosofo del Giardino intrattiene con il pensiero biologico aristotelico. Esso si caratterizza come una relazione sicuramente problematica ed ambigua, in quanto il pensiero lucreziano, pur devoto in maniera quasi religiosa ad un modello filosofico quasi sempre in contrasto con le posizioni dello Stagirita in campo fisico, accoglie in sé diverse suggestioni peripatetiche. In quest'ottica Tutrone mette in luce come all'interno della fisiologia antica già Galeno distinguesse due filoni antitetici: da una parte i sostenitori di una presunta continuità mutevole dell'essere (Ippocrate ed Aristotele), e da un'altra parte i sostenitori di una frammentazione della natura della realtà (Democrito, Epicuro e gli asclepiadi). All'interno di questa rigida schematizzazione la visione di

Lucrezio, nonostante si collochi sulla scia del materialismo epicureo, si colora di tratti riconducibili al patrimonio della biologia continuista. Tale coloritura emerge, a detta dell'autore, in particolar modo nella trattazione psicologica lucreziana presente nel terzo libro del *De rerum natura* (p. 89). Particolarmente interessante a questo proposito è la descrizione che il poeta fa dei tre principi psichico-caratteriali che contraddistinguono gli esser viventi. Questi tre principi (*calor, aer, e ventus*) compresenti in ciascun organismo vivente costituirebbero una sorta di natura unitaria, nella quale di volta in volta a seconda dei diversi stati emozionali prevarrebbe l'uno o l'altro principio. In aggiunta a quest'esempio paradigmatico della vicinanza lucreziana al pensiero peripatetico, Tutrone porta una varietà di altri esempi, ma sottolinea anche come la chiara prossimità tra le tematiche dei due pensatori antichi non indichi in alcun modo un'apostasia lucreziana dal verbo del Maestro, in quanto in ultima analisi l'uso lucreziano del repertorio aristotelico si configura come un «saggio riuso» in chiave retorica delle suddette tematiche al fine di «scardinare alcune certezze fondamentali della *vulgata* antropocentrica antica» (p. 97).

Nella seconda parte dell'opera l'autore approfondisce in maniera dettagliata e sistematica le *Epistulae*, i *Dialogi*, e i Trattati senecani, mostrando come in essi il ruolo dell'animale risulti ambiguo, seppur si mantenga costante all'interno di tutta l'opera filosofica del cordovano.

Partendo dalle *Epistulae* si evidenzia fin da subito l'importanza che rivestono le classificazioni e si mette in luce come la speculazione di Seneca si muova lungo le linee di una rigida gerarchizzazione dell'essere. È dunque in seno a queste categorizzazioni che è importante capire il ruolo dell'animale. Al riguardo Tutrone cita la celebre *Epistula* LVIII, nella quale Seneca analizza le categorie platoniche dell'essere, rilevando un interesse che non ha finalità meramente apologetiche ma nasconde la necessità di contemplare la realtà sotto un'ottica epistemologicamente corretta, che permetta attraverso il riconoscimento dell'inattendibilità dei sensi una profonda riforma morale (p. 161-2). Il ruolo dell'animale si innesta in quest'ottica come «specchio *morum*» riflettente tutte le ambiguità dell'agire umano. Tali ambiguità non indicano solamente un agire incoerente o perverso, e non hanno quindi un'accezione meramente negativa, ma descrivono anche quell'agire secondo natura che attiene all'uomo

*bonum*. In questo senso l'autore fa notare l'emergenza di una duplice interpretazione della figura animale in seno al pensiero del filosofo cordovano. L'animale infatti è visto da un lato come brutalità irriflessa, portatore dei vizi peggiori che la cultura antica ha connesso al *typos* dell'animalità; dall'altro come primitiva naturalità a cui guardare al fine di recuperare quel rapporto con la Natura che l'uomo immerso nei vizi ha perso. A riprova di quanto detto l'autore porta vari esempi il più significativo dei quali, almeno per quanto riguarda quest'ultimo tratto dell'interpretazione animale, risulta un passo dell'*Epistula* XCV (*Ep.* 95, 65-69) in cui Seneca, riportando un brano tratto dalle *Georgiche* di Virgilio, traccia attraverso la descrizione fatta da quest'ultimo del «*nobilis equus*» la descrizione del «*vir fortis*», facendo emergere quell'immagine di animale «specchio» menzionata nell'introduzione (p. 207-8). Per quanto riguarda invece il primo tratto messo in evidenza, risulta esemplare un brano tratto dal *De ira* (II, 11, 4-6), in cui attraverso la ridicolizzazione dell'intelligenza animale Seneca mostra l'inutilità dell'esaltazione delle presunte virtù animali, mettendo in luce come solo la ragione possiega quel carattere di stabilità che la virtù necessita per essere tale.

L'opera di Tutrone si configura prevalentemente come un'analisi stilistico-letteraria degli autori presi in esame cui non manca però un'attenta critica filosofica. Muovendosi tra le ambiguità presenti nei testi dei due autori analizzati, il testo mostra prove convincenti di un'evoluzione del rapporto uomo-animale in seno al pensiero antico. In tal senso appare interessante ed estremamente proficua la scelta di soffermarsi su due pensatori per così dire antitetici, in un certo qual modo «nemici», opposti dalle beghe di scuola che animavano il dibattito antico, facendo emergere come la tradizione scolastica epicurea, sebbene in ultima analisi destinata ad essere sconfitta nella secolare lotta contro lo stoicismo, permanga nelle ambiguità senecane. Sono proprio queste ambiguità che restituiscono il senso di quella temperie culturale presente nell'antichità, nella quale la commistione tra scuole per così dire opposte non era intesa necessariamente come un fatto «scandaloso». Si spiegano in questo senso tanto l'ambiguità che appare dominare la visione lucreziana, al cui interno l'animale è prevalentemente inteso in senso positivo come «l'armonioso», il pacifico, «il non-corrotto» (ma nella quale emerge anche l'ambiguità interna all'intrinseca violenza connaturata

nelle *ferae*), quanto la visione di Seneca, che se da un lato appare dominata da un antropocentrismo che relega l'animale in una posizione sicuramente subordinata rispetto alla *ratio*, dall'altro lato ne esalta la primitiva autarchia, considerandolo modello primordiale della più raffinata ed evoluta ἀνθρώπεια caratteristica del *sapiens*.

*Omar Di Paola*  
omar.dipaola@unipa.it